

## GioBatta Mochen e l'arte dell'intaglio

Sono assai rari i lavori di intaglio fatturati dai falegnami di cui si è finora parlato. Il primo intagliatore con una lunga attività a Città di Castello nell'Ottocento fu Pietro Ligi, originario di Apecchio, di cui si hanno tracce per un trentennio dal 1841 <sup>1</sup>. Tale mestiere trovava uno degli sbocchi più evidenti nella produzione di arredi sacri. In effetti le mani di Ligi dettero forma a una grande quantità di candelieri – “da morto” e per “li piani delli altari” –, di croci, di cartaglorie, di reliquiari, di “putti”, di leggio in noce e di “cristi”. Della manifattura di “candellieri” si ha una variegata esemplificazione tra le fatture del 1859, quando ne fece “due novi intagliati da capo a piedi tutto a foglia d'ornato, legno e fattura a baj. 85 l'uno”, altri due grandi “intagliati come gli altri a baj. 90 l'uno” e infine “due novi treangolari compagni agli altri, legno e fattura a baj. 30 l'uno”. A seconda delle dimensioni e dell'intaglio variava, ovviamente, il tempo necessario a produrli; una volta impiegò “mezza giornata buona” per farne 15, un'altra volta gli ci volle lo stesso arco di tempo per completarne solo sei. Una giornata di lavoro di Ligi nel 1848 costava baj. 20, un terzo di meno di quanto guadagnava un mastro falegname <sup>2</sup>. L'intagliatore tifernate aveva in dotazione anche un tornio, come si può dedurre da una fattura rilasciata alla Società Laica del Camposanto <sup>3</sup>.

Su elevati livelli di ebanisteria si sarebbe espresso, poco oltre la metà del secolo, un artigiano di origine trentina, GioBatta Mochen, celebrato come “artista sommo nell'intarsio e nei lavori del legno”, colui che



riportò l'arte dell'intaglio “ad altezze degne della Rinascenza” <sup>4</sup>. Mochen nacque nel 1824, proprio nell'anno in cui il padre calderaio, di nome Martino, si sistemò a Città di Castello. A soli 14 anni rimase orfano e in precarie condizioni

economiche. Il padre lo stava avviando al mestiere di calderaio, ma GioBatta preferì tentare un'altra strada. Non si sa chi lo introdusse ai segreti dell'ebanisteria: certo è che si fece presto apprezzare per l'alta qualità dei lavori. Il Comune gli affidò già nel 1857 la manifattura di alcuni mobili per il palazzo governativo, di cui era in atto il restauro. Quindi, come si soleva solo con artigiani, artisti o studiosi di un

<sup>1</sup> Pietro Ligi (1804-1875) è l'unico intagliatore citato nel *Rollo degli artigiani imponibili* del 1851, quando lo dichiararono “imponente a pagare” la tassa annua di baj. 30. Ma non sembra che Ligi si trovasse in ristrettezze: mai in debito verso la Cassa di Risparmio, nel 1856 ebbe invece modo di versarvi un deposito convenzionale di sc. 100.

<sup>2</sup> Nel 1843 eseguì candelieri per i piani degli altari a baj. 7,5 l'uno; sei anni dopo ne fece “da morto” a baj. 60 l'uno, tutto compreso. Cfr. ASD, doc. varia, 1841-1863.

<sup>3</sup> Nel 1871 realizzò 40 candelieri “fatti al tornio” a L. 32; cfr. ASLC. Scarse notizie si hanno di precedenti tornitori in città: all'inizio del secolo operavano un certo Rigucci, che nel 1806 addebitò sc. 2,80 per “8 giuochi di bocce di leccio” per i giovani seminaristi, e Luigi Tani, il quale per il Duomo tornò “n. 7 boccolete pe li facoloti” e riparò “un croce e crocifisso” e “n. dicisete candelieri”. Cfr. ASD, doc. varia, 1801-1806.

<sup>4</sup> “Il Ferro Battuto”, numero unico, 10 settembre 1922. I Mochen provenivano da Dimaro. Martino, figlio di GioBatta, sposato a Maria Coa, morì nel 1838: oltre a GioBatta (1824-1896), lasciò altri due figli: Antonio (1828-1897) e Alberto (n. 1833). Antonio si trova citato come falegname, ma negli anni '90 aveva lo spaccio di sali e tabacchi di Lerchi. Cfr. ANMCC, a. GCS, 7 novembre 1838, rep. 147.

riconosciuto spessore, quattro anni dopo ne sovvenzionò la partecipazione all'Esposizione di Firenze. Di quanto Mochen si inserisse senza indugio nella realtà locale porta testimonianza l'elezione a consigliere della Società Patriottica degli Operai sin dalla fondazione, nel 1862; questa associazione di mutuo soccorso sorgeva sullo slancio di entusiasmi risorgimentali non certo destinati a sopirsi in chi, come Mochen, proveniva da una terra ancora sotto la dominazione straniera. Egli partecipò attivamente alla vita sociale, tanto da distinguersi, di lì a qualche anno, tra i promotori del Patto di Fratellanza tra le rigogliose società di mutuo soccorso tifernati. Tali furono la competenza, la personalità e lo spirito di solidarietà di questo forestiero, che gli stessi falegnami lo vollero a presidente della loro Società nel 1886. E non è forse casuale che il suo nome



Fattura di Mochen, con disegno di un manufatto

compaia nella prima iniziativa cooperativistica di cui si ha notizia, la Società Cooperativa tra i Falegnami GioBatta Mochen, Rossi e Carlo Tiberini; si trattò di una breve esperienza, consumata tra il 1875 e il 1877<sup>5</sup>, però significativa di nuovi orizzonti di organizzazione produttiva e di emancipazione sociale verso i quali gli artigiani più evoluti cominciarono a muoversi.

Altri episodi legano simbolicamente Mochen a significativi avvenimenti di storia cittadina. Per la nascente Cassa de' Risparmi, nel 1855 progettò e fabbricò “con sollecitudine e con esattezza e precisione” i mobili necessari per gli uffici: “un dejunè di noce lusso da servire per 12 persone, tre dozzene di sedie compite, e un bussolo per i congressi”<sup>6</sup>. Padre Luigi Piccardini e l'ingegnere Giuseppe Baldeschi affidarono a lui tutti i lavori di intaglio per l'arredo del santuario di Canoscio, quel grandioso e sentito progetto cui concorsero tutti i migliori artigiani locali e che avrebbe impegnato Mochen con continuità dal 1862 al 1878. Nel 1872 fu lui a montare i torchietti in legno del primo stabilimento litografico di Scipione Lapi, il modesto inizio di un'imprevedibile avventura imprenditoriale che avrebbe dato origine alla fiorente industria tipografica tifernate. L'anno successivo chiesero a lui, convinto propugnatore del mutuo soccorso, di addobbare il catafalco e il carro funebre per i solenni funerali di GioBatta Rigucci, il sacerdote fondatore della Società di Mutua Cristiana Beneficenza. Nel 1893, fu proprio Mochen, in virtù dei suoi mobili intagliati e intarsiati realizzati per famiglie benestanti tifernati, il “trionfatore” dell'Esposizione Agricola e Industriale tenutasi a Città di Castello<sup>7</sup>. Trent'anni dopo, in

<sup>5</sup> Per la Cattedrale, la bottega cooperativa riparò gli “ornati” delle credenze della sagrestia ed eseguì due vetrine per i voti nella cappella della Madonna della Pace, elencando così le spese occorse: “legno di abete e noce, viti, cerniere, uncinelli, colla, spirito e bollette L. 14,60; mano d'opera, intaglio e quadratura L. 30; tot. 44,60; saldato L. 43”. ASD, Capitolare, 22 settembre 1877.

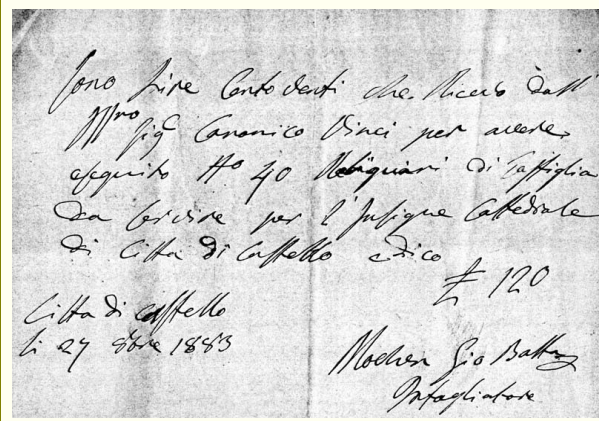
<sup>6</sup> I committenti apprezzarono anche “il discreto prezzo ottenuto” – sc. 42,50 – e lo gratificarono con ulteriori sc. 1,50. Il resto del mobilio lo realizzò Giovanni Nicolucci. Cfr. ACRCC, Libro dei congressi, 12 giugno e 5 agosto 1855.

<sup>7</sup> Furono esposti un cassettoni intagliato e intarsiato prodotto per il conte Pierleoni, una sedia intagliata per il marchese Bufalini, un tavolino intarsiato con piedi a intaglio per i Caproni, una tavola di noce intagliata e intarsiata per i Gualterotti; cfr. Esposizione Agricola e Mostra d'Arte Antica in Città di Castello, Catalogo della Mostra d'Arte Antica, Lapi, Città di

occasione della Mostra Retrospectiva del Ferro Battuto, gli intellettuali e gli artigiani tifernati avrebbero ricordato anche lui tra i “vecchi maestri” da indicare come “monito e incoraggiamento ai giovani”: “Quei vecchi in tempi più difficili, lottando contro la miseria loro nemica implacabile, crearono lavori di indubbia bellezza: oggi che le condizioni sono meno dure e le difficoltà della vita meno aspre, è dovere per gli operai mantenersi alla [loro] altezza.”<sup>8</sup>

Come ebanista e intagliatore, Mochen realizzò le porte e finestre dell’ufficio postale, i mobili per l’ufficio del sindaco (“sei careghini, una carega grande, una consolle e una poltrona”), le due portate di lumi per il palco comunale al Teatro degli Illuminati, arredi per la sede della Guardia Nazionale e per le scuole. Il Circolo Tifernate volle da lui le cornici per la Sala degli Specchi, quando, nel 1875, provvide al restauro del salone di palazzo Vecchio Bufalini, che ne ospitava la sede<sup>9</sup>. Nel 1890 ebbe l’incarico del progetto e dei lavori di intarsio per il nuovo carro funebre da eseguire sulla “careggiata di un legno fuori uso” acquistato a tal scopo dal Comune<sup>10</sup>.

Per la Cattedrale, Mochen intagliò cornici, candelieri, vasi con portate, mensoloni “per sotto le cantorie”, cassette in noce per le San Florido, la predella di vescovile, le “zampe di leone “raggiera con suo spirito santo Cappellone”, lo sportello “rosini per i coretti della alcuni “rosari o rosoni di due quadri sopra gli androni”.



obblazioni, il pastorale di abete per la cattedra al leggio del coro”, la per il cupolino del dell’altare maggiore, i cappella del Sacramento”, pastiglia da servire per i Inoltre ideò e disegnò

l’ornamento della cappella della Madonna della Pace e fece tavole per altari, “reliquiari di pastiglia”, scale a libretto, imperiali da tenda, tabelline di legno per i confessionali, attaccapanni con pirotti torniti, una vetrina per un “paleotto con cimosa intagliata” e “i finali alli stalli del coro”. Gli amministratori ecclesiastici si affidarono a lui anche per restauri di varia entità a genuflessori, banconi, coro, coretti del Cappellone, basamenti di reliquiari, crocefissi, gambe di candelieri, ramponcini per lampade, credenze per altari.

Ma fu soprattutto nell’erigendo santuario di Canoscio che Mochen lasciò cospicue prove della sua maestria. Ne realizzò il coro, disegnato dal conte Della Porta “nell’aureo stile del ’500” e, su disegno del fiorentino Emilio De Fabris, “la nuova urna a chiudere l’antica e prodigiosa Imagine” della Madonna del Transito; e inoltre i confessionali, la “serranda da sagrestia”, la colomba all’interno della cappella, le cornici per i dipinti, gli intagli al pergamino, alle porte delle sagrestie e al pulpito, i capitelli e gli ornati

Castello 1893, pp. 34-35.

<sup>8</sup> “Il Ferro Battuto” cit.

<sup>9</sup> La doratura delle cornici fu opera di Pasquale Polenzani. Vincenzo Innocenti eseguì i pavimenti. Gli specchi li fornì la ditta fiorentina Quintin. In quella circostanza si costruì il ballatoio per l’orchestra. Cfr. Palazzo Vecchio Bufalini e il Circolo Tifernate, Città di Castello 1923.

<sup>10</sup> Disegnò il carro Filippo Muscini; la realizzazione fu affidata al falegname Ottavio Rossi. Per l’intarsio e il contributo al progetto Mochen riscosse L. 505. Cfr. ACCC, Agm, 8 gennaio 1890, 15 marzo 1890.

dell'organo, le mensole per i candelieri e persino la cassetta dell'elemosina<sup>11</sup>.

La carenza di documentazione riguardo alla committenza privata impedisce una più approfondita disamina della sua produzione. Un significativo squarcio lo aprono però i Giornali di Stato Patrimoniale del conte Florido Pierleoni, del quale fu fedele servitore. Nella seconda metà degli anni '60 il nobile tifernate gli ordinò una libreria, uno stipo, un canapè, uno scrigno, un tavolino, un tavolo di noce a uso di scrittoio e l'intaglio di quattro divani<sup>12</sup>. Inoltre gli affidò il completamento di uno scrittoio a comò da lui acquistato, dei lavori alla carrozza ("omnibus"), la modellatura di fregi e disegni, la riparazione di cornici e la fabbricazione di una "carega" e di una panca da chiesa. Benché il rapporto tra Mochen e Pierleoni fosse continuativo, non sempre i Giornali descrivono al dettaglio il tipo di opera prestato. Rivelano però il curioso flusso di dare e avere tra l'artigiano, che si riforniva dal nobile proprietario terriero di grano e di altri prodotti agricoli per le esigenze alimentari famigliari, e il facoltoso committente, che talvolta si trovava in credito al termine dell'annata. Pierleoni finì addirittura con l'offrire la sua "sicurtà" per i prestiti che Mochen annualmente richiedeva alla Cassa de' Risparmi e che rivelano le modeste condizioni economiche di un artigiano pure così affermato. L'ebanista tifernate si rivolse all'istituto di credito sin dai suoi primi mesi di vita: non faceva in tempo a estinguere una cambiale che si trovava nella necessità di prelevare nuovo denaro<sup>13</sup>.

Pare che la bottega di Mochen fosse – ma si tratta solo di memoria popolare – sotto le logge di palazzo Vecchio Bufalini, che pure ospitavano la stalla e la rimessa dell'impresa di trasporti di Giuseppe Francioni, detto "Canapino". Le ricevute rilasciate per i lavori a Canoscio permettono di quantificare con una certa precisione la consistenza della bottega. Nel 1867 lavoravano con Mochen sei falegnami, tra i quali il fratello Alberto, Carlo Tiberini e Vincenzo Boriosi. Costoro compaiono anche l'anno successivo come dipendenti fissi dell'intagliatore, però al fianco di altri operai. Anche quando, nel 1876, figurava in società cooperativa con Tiberini e un certo Rossi (probabilmente Ottavio), il laboratorio dava lavoro nel complesso a circa sette persone. Né variava di molto il numero degli addetti una decina di anni dopo<sup>14</sup>. Suo migliore allievo nei lavori di intaglio sarebbe stato considerato Dante Rossi<sup>15</sup>.

<sup>11</sup> Nel gennaio del 1873 Mochen redasse la previsione di spesa per l'esecuzione di due confessionali "da eseguirsi impiallacciati ed ornati di legno di noce, e portati a polimento con spirito e gomme"; per la predella indicò legno di castagno, con il "fascione da impiallacciarsi davanti d'agatone o d'albero". Elencò nel preventivo, che fissava la spesa complessiva in L. 312,60, anche "colla per impiallacciare e connetere", "bolette di Francia", e "spirito, gomma, [...] olio cotto, gesso, terre ed altro per il polimento"; ASD, Vescovile, Fondo Canoscio, Preventivo del 10 gennaio 1873. Cfr. anche ibidem, doc. varia, 1862-1878 e Della edificazione della Chiesa di Canoscio nella diocesi di Città di Castello e del culto che vi si rende a Maria Santissima del Transito. Memoria, Roma 1870.

<sup>12</sup> Per l'intaglio e la lustratura dei divani, Mochen fu saldato con sc. 6,70. Pierleoni pagò poi il tappezziere per l'imbottitura, sc. 6, e ulteriori sc. 7,45 per "legno, tela, capuccio, bollette e spago", sc. 28,20 per "stoffa per ricopritura", sc. 1,60 per "colla, ferro, viti e lustro" e sc. 8 per le giornate di lavoro del falegname. Quanto al legno di noce occorso, scrisse Pierleoni, "per essere di casa si valutò sc. 10". Giornali Pierleoni cit., anno 1864.

<sup>13</sup> Prelevò somme varianti tra 16 e 40 scudi fino al 1863, poi tra L. 70 e L. 200. Nel 1866 ottenne un prestito di L. 150 quando ancora doveva estinguere due cambiali. Cfr. ACRCC, Libri dei congressi e Cda, 1855-1870. Cfr. anche Giornali Pierleoni cit., anni 1864-1873.

<sup>14</sup> Oltre ai citati, nel 1867 lavorarono con Mochen a Canoscio GioAntonio Guazzini, Cesare Mori e, da garzone, Attilio Beni; nel 1868 Camillo e Ottavio Rossi e Francesco Palazzotti. Nel 1876 la cooperativa aveva alle dipendenze Antonio Ghigi e Pasquale Petruzzi. Infine, nel 1888, per i lavori all'impalcatura dell'orchestra di Canoscio, erano con Mochen i fratelli Alberto e Antonio, Angiolo Cerrini, Domenico Pazzagli e Ottavio Rossi. Successivamente fu falegname con Mochen anche Cristoforo Moretti, il cui nome compare in fatture del 1893. Cfr. ASD, doc. varia.

<sup>15</sup> Cfr. "Il Ferro Battuto" cit.

Per una sua giornata di lavoro Mochen chiedeva, almeno fino al 1879, L. 2,50 se effettuata a bottega, L. 3 se in trasferta. Nello stesso periodo i suoi operai percepivano, evidentemente secondo il grado di competenza, cifre giornaliere tra L. 1,50 e L. 2,10. Assai di meno andava a uno alle prime armi: nel 1867 Attilio Beni, allora quindicenne, ebbe L. 0,75<sup>16</sup>.

---

<sup>16</sup> Queste le paghe giornaliere dei falegnami nel 1867-1868 per lavori eseguiti in bottega: GioAntonio Guazzini, Carlo Tiberini, Ottavio Rossi e Cesare Mori L. 2,10; Alberto Mochen L. 2; Vincenzo Boriosi L. 1,75; Francesco Palazzotti L. 1,50; Attilio Beni L. 0,75. Nel 1879 Mochen chiese per i “ragazzi” L. 1,66. Nel 1893, per una giornata di 12 ore dedicata a un lungo lavoro di “rimontatura” dell’organo della Cattedrale, lui percepì L. 3,50, Moretti L. 2, il fratello L. 1,90 e i garzoni L. 1; cfr. ASD, doc. varia, anni 1867-1893. Nel 1873, Pierleoni valutò L. 1,75 ogni giornata di lavoro di Mochen; cfr. Giornali Pierleoni cit.